

Coronavirus:
 l'epidemia

Il ritorno delle Rsa alla normalità

«Ma nessuno pensi di richiuderci»

FULVIO FULVI

Martorate, fragilissime, dimenticate. Prima. Adesso, coi vaccini, la vita è ricominciata nelle Rsa. In quasi tutte le 4mila strutture residenziali per anziani, rimaste chiuse per una quindicina di mesi durante la fase più critica della pandemia, sono tornate nella normalità le visite dei familiari e le attività con i volontari esterni. Niente più stanze degli abbracci, smantellate un po' dappertutto, ma incontri in presenza, anche se con distanziamento fisico, mascherine, igienizzazione delle mani, e il Green pass «raccomandato» dall'ordinanza del ministro Speranza dell'8 maggio scorso. E in Lombardia e Piemonte è stata già introdotta la gratuità del tampone rapido per i parenti degli ospiti anche se – si lamentano le famiglie – non esiste ancora una mappa che indichi dove è possibile farli. La sfida, adesso, è resistere. Alla quarta ondata, innanzitutto. Ma anche a chi ancora fra gli operatori non vuol saperne di vaccinarsi, o fra i parenti. Perché le Rsa non possono più permettersi di chiudere, al pari della scuola. E perché il Covid qualcosa deve avere insegnato.

Lo stato dei contagi. Qualche micro-focolaio si è riaperto: 8 gli anziani positivi in una Rsa di Genova, 3 a Campofione (Fermo) e in una struttura piemontese, tutti messi in quarantena. Si tratta di casi sporadici (in Europa va molto peggio, l'Ecdc ha lanciato un allarme proprio nelle ultime ore su una ripresa dei contagi), determinati dalla variante Delta, più contagiosa, che si insinua facilmente tra i soggetti ad elevata fragilità. «Non dobbiamo dimenticare che il vaccino protegge dai casi più gravi, dalle intubazioni e dalla morte – precisa Marco Trabucchi, presidente dell'Associazione di psicogeriatría – e al tempo stesso non dobbiamo essere impreparati a una possibile nuova ondata nelle Rsa in autunno». E se dovesse arrivare? «Non si può tornare indietro, basta con le chiusure totali, che sarebbero devastanti, cerchiamo invece di non creare luoghi tristi dove possono entrare l'angoscia e la depressione – sottolinea Trabucchi – per questo è richiesta a tutti, gestori, operatori e familiari, una buona dose di coraggio e determinazione: si prendano i rischi del caso, perché dove domina la paura si richiude, così la speranza non entra più e si negano libertà e dignità degli anziani».

Vaccinati e non. Dei circa 400mila degenti delle Rsa italiane, solo lo 0,31% (1.200 persone, tra allergici e refrattari) non ha ricevuto il vaccino. E si calcola che il 5% circa degli operatori sanitari si sia rifiutato, finora, di sottoporsi al tratta-

mento. Quasi tutti «No vax», o «Incerti vax», spesso allontanati dai reparti. Ce ne sono ancora anche al Pio Albergo Trivulzio di Milano, dove la situazione viene definita «tranquilla, dopo le scottature subite» (gli oltre 100 morti tra gennaio e aprile 2020, ndr). «Qui i non vaccinati sono una percentuale bassissima, circa lo 0,5% degli addetti – precisa il consulente scientifico Fabrizio Pregliasco – e il ritorno alla normalità è se-

guito con la massima attenzione da tutti». «Quei pochi dipendenti che non hanno aderito alla campagna vaccinale sono stati messi in ferie o in casa integrazione – precisa Fran-

co Massi, presidente Uneba, l'associazione che riunisce oltre mille enti di radici cattoliche – e, scaduti i termini, si provvederà a metterli in congedo senza assegni: perché chi lavora

nelle Rsa deve essere vaccinato, anche se la decisione sulla loro idoneità a svolgere l'assistenza agli anziani dipende solo dal medico aziendale e non dai dirigenti della struttura».

Il caso Green pass. «Giorno dopo giorno le strutture diventano sempre più sicure – afferma Massi – e adesso attendiamo che da domani, alla scadenza dell'ordinanza del ministro della Salute, arrivino precise disposizioni anche sull'uso del

«lasciapassare»: è assurdo che venga stabilito l'obbligo per bar e ristoranti e non per le Rsa». «La riapertura stabilita dalla circolare di maggio sulla carta metteva fine al lungo periodo di isolamento di migliaia di anziani non autosufficienti separati dai loro cari nei mesi della pandemia – denuncia il portavoce di Senior Italia Federanziani, Eleonora Selvi – ma con disappunto dobbiamo registrare il fatto che ancora oggi, a quasi tre mesi di distanza, troppo spesso le strutture ignorano le nuove indicazioni, e i soliti limiti organizzativi impediscono di tornare a una vita normale. Ospiti e parenti aspettano col fiato sospeso il rinnovo dell'ordinanza, domandandosi cosa succederà. Chiediamo che sulle riaperture non si torni indietro ma si facciano passi avanti, dando regole più stringenti alle direzioni delle strutture, che non possono frapponere nuovi ostacoli alle visite».

Le esperienze in atto. In effetti, non tutto è rosa. «La situazione è eterogenea perché se la maggior parte delle Rsa ha preso le precauzioni necessarie – sostiene Sebastiano Capurso, presidente nazionale di Anaste, l'Associazione delle strutture territoriali per la terza età – c'è ancora molto da fare con personale spesso insufficiente: bisogna procedere con le vaccinazioni anche in previsione di una recrudescenza del virus dopo l'estate, e rendere obbligatorio il Green pass». «Una Casa di riposo non può essere un bunker e allora non bisogna abbassare mai la guardia – commenta Mauro Marcantonelli, coordinatore dei servizi della Asp «Lazzarelli» di San Severino Marche (Macerata) –, qui abbiamo applicato sin dall'inizio con rigore le disposizioni regionali e riaperto ai parenti senza più barriere di separazione, ma con certificazione vaccinale e mascherina ffp2: all'esterno però le difese sembrano azzerate e sembra che non ci siano più preoccupazioni, eppure il virus circola ancora». L'emergenza non è finita. Lo sa bene anche Francesca Sebastiani, amministratrice giudiziaria de «Il Chiostro» di Artena, vicino Roma. La Casa di riposo è stata confiscata ai titolari nel luglio del 2018 dall'autorità giudiziaria in base alla legge antimafia. «C'erano 70 ospiti e 15 dipendenti sottopagati e senza contratto – racconta Sebastiani –. Li abbiamo messi in regola e abbiamo messo i conti dell'azienda a posto, ma poi è arrivata la pandemia: ho chiesto al personale di chiudersi dentro con gli anziani per evitare la strage, sono stati in isolamento 20 giorni, ce l'abbiamo fatta, e adesso abbiamo riaperto, in sicurezza, ai familiari, che sono contenti di come trattiamo i loro cari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VIAGGIO

Visite dei parenti, attività all'aperto senza mascherine e stanze degli abbracci archiviate (per ora): nelle case di riposo gli anziani hanno ripreso a vivere grazie ai vaccini e alla buona volontà degli operatori

«Lasciamoli tranquilli» Così la strage a Vercelli

Parole che fanno rabbrivire. Sono quelle delle intercettazioni riportate negli atti dell'inchiesta della procura di Vercelli per i 45 decessi nella Casa di riposo di piazza Mazzini, nella città piemontese, avvenuti tra marzo e aprile del 2020, durante la prima ondata della pandemia, quando mancavano i posti letto nelle terapie intensive. «Stiamo parlando di vecchietti da 85 a 96 anni... Ho fatto il medico per salvare tutti, ma in questo caso bisogna andare giù duri... – dice al l'operatore del 118 a un interlocutore della Rsa –. Ho parlato con l'unità di crisi, con la vostra direzione sanitaria e con te, concordiamo tutti a lasciarli al loro posto belli tranquilli». «A posto – si sente rispondere il dottore – anche io farei... presto dovranno portare le bare». Il pm ha chiesto il rinvio a giudizio di cinque persone, con l'accusa di omicidio colposo e omissione di atti d'ufficio. L'inchiesta, avviata dall'ex pubblico ministero di Vercelli Davide Pretti nella primavera scorsa, è stata chiusa dal pm Carlo Introvigne, che ha riformulato le ipotesi di reato, facendo cadere quello di epidemia colposa. Gli indagati sono cinque. Tra essi, oltre al medico del 118, il direttore amministrativo Alberto Cottini e il direttore sanitario della struttura, Sara Bouvet, e l'allora dg della Asl, Chiara Serpieri. Diverse posizioni sono state stralciate. Le indagini erano partite per far luce sulle morti avvenute nella Casa di riposo, e accertare eventuali responsabilità sul numero elevato di morti, da ricondurre alla diffusione del Covid-19 tra operatori e ospiti. (F. Ful.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Due anziani ballano nel cortile de «Il chiostro», di Artena (Roma)



Sono riprese anche le attività ludiche degli anziani all'aperto

I DATORI DI LAVORO

«Colf e badanti, sì all'obbligo del vaccino: mettere la clausola nei nuovi contratti»

«Alle famiglie che si affidano al prezioso aiuto di badanti, colf e baby sitter consigliamo, vista la tipologia delle mansioni svolte e i rischi che possono derivare per il datore e i suoi familiari, di inserire nei nuovi contratti di lavoro la disponibilità dei domestici a vaccinarsi contro il Covid (o la validità del Green Pass) quale condizione necessaria per l'assunzione, soprattutto nel caso di assistenza a persone fragili». È lo ha detto Andrea Zini, presidente di Assindatcolf, associazione dei datori di lavoro domestico tra le più rappresentative e, tramite Fidaldo, firmataria del Ccnl di settore. «In Italia – prosegue Zini – i lavoratori domestici regolari sono circa 920mila, di questi oltre 437mila prestano assistenza ad anziani e non autosufficienti, per età o per patologia, anche in regime di convivenza. In molti casi non è neanche possibile mantenere il distanziamento o pretendere che l'assistito uti-

lizzi dispositivi di protezione individuale. Ecco perché, se l'obiettivo è quello di tutelare l'abitazione privata e la popolazione fragile, riteniamo sia doveroso che i lavoratori del comparto siano vaccinati, così come dovrebbe essere per tutte le altre categorie che entrano in contatto con la famiglia in modo continuativo (caregiver o operatori socio-sanitari). Nell'auspicio che questa condizione diventi presto realtà, a tutte le famiglie che rappresentiamo abbiamo già consigliato di inserire una specifica clausola nei nuovi contratti di assunzione: la disponibilità dei domestici a vaccinarsi e il possesso di un Green pass valido. A chi invece – conclude il presidente di Assindatcolf – avesse dei rapporti di lavoro già in essere e si trovasse in difficoltà nell'essere assistito da dipendenti che non intendono vaccinarsi, ricordiamo che, rispettando il preavviso, è possibile il libero recesso».

L'ALTRO FRONTE

Tra campagne e tendopoli il Vax-day degli «invisibili»

ANTONIO MARIA MIRA

È andato benissimo il primo «Vax day» nella tendopoli di San Ferdinando. Ben 172 immigrati che vivono nell'insediamento, simbolo di degrado, hanno aderito e si sono vaccinati. «Oltre ogni nostra aspettativa», è il commento di chi si è speso per questo risultato, in testa il prefetto di Reggio Calabria, Massimo Mariani. Un lavoro di squadra frutto della collaborazione tra istituzioni e associazioni, come la Caritas diocesana di Oppido-Palmi, la Cgil della Piana di Gioia Tauro, Emergency. Prossimi appuntamenti il 18 e il 31 agosto per la seconda dose di Pfizer e per chi vorrà aderire. La tendopoli ospita 208 persone e quindi l'adesione è stata davvero molto alta. Il 6 luglio era stata fatta una ricognizione e raccolte 112 adesioni. Si è presentato oltre il 50% in più. Ora si vedrà come raggiungere gli «invisibili», gli

immigrati che vivono sparsi nelle campagne della Piana. E in questo sarà fondamentale il ruolo di informazione e mediazione delle associazioni. Col «vax day» gli immigrati danno anche il buon esempio agli italiani, superando dubbi e paure, dando fiducia alle istituzioni, che hanno lavorato in sinergia, Prefettura, Questura, Asp, sotto l'attenzione da Roma del Dipartimento per l'immigrazione del ministero dell'Interno. Un lavoro importante, si sottolinea, per la salute dei lavoratori immigrati ma anche per la sicurezza del territorio. A ottobre, dopo la scoperta di alcuni casi positivi, erano state dichiarate «zona rossa» la tendopoli e il campo container di Rosarno. C'erano stati momenti di tensione, perché parte degli immigrati si rifiutava di fare i tamponi, temendo non poter poi lavorare. Con la mediazione si è riusciti a superare le incomprensioni. E l'importante è stato che gli immigrati abbiano

scelto da soli di venire a vaccinarsi, senza alcuna costrizione, credendo nello Stato. Ed è servito anche per la loro identificazione. «Abbiamo dato un volto e uno status sanitario a chi non li aveva», è il commento soddisfatto. Ed è anche quello di Celeste Logiaco, segretario generale della Cgil della Piana. «Abbiamo chiesto e ottenuto che avesse accesso alla vaccinazione anche chi è senza permesso di soggiorno o in via di regolarizzazione e quindi non ha la tessera sanitaria. È una questione di giustizia». Anche lei sottolinea come «una lunga mediazione ha dato ottimi risultati, grazie alla sinergia con la prefettura e le forze dell'ordine». Ora, aggiunge, «con attività di sindacato di strada stiamo raggiungendo i lavoratori che vivono fuori dalla tendopoli. Ma ai nostri sportelli ne arrivano anche altri, soprattutto donne, a chiedere come vaccinarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



San Ferdinando, un migrante vaccinato

Nella struttura di San Ferdinando, in Calabria, dove vivono 208 immigrati, hanno aderito in 172 all'iniziativa promossa da Caritas, Cgil ed Emergency